

## I manoscritti del Sahara dal restauro alla cenere - Elisa Pelizzari

Fonti locali affermano che nella città di Timbuctu - alle cui porte si trovano ormai le truppe franco-maliane, inviate a liberare l'Azawad nell'ambito della missione militare «Serval» - uno degli edifici volti a ospitare i cosiddetti «manoscritti del Sahara» sarebbe stato incendiato dalle milizie islamiste in fuga (Afp, 28-1-13). Non è la prima volta che, fra le sabbie del Mali settentrionale, attualità politica e memoria storica si affrontano. E non è neppure inedito lo scontro fra due anime della fede musulmana: quella jihadista e quella sincretica. Alla prima si richiamano movimenti come Ansar Eddine o Mujao, prossimi ad Al-Qayda Maghreb, ma con distinzioni di ordine personale, sulle quali si gioca la carriera dei signori della guerra, avidi di protagonismo. Tali formazioni promuovono (o, meglio, tentano d'imporre) una confessione di stampo salafita, fautrice sia di un'interpretazione letterale e destoricizzata del Corano, sia di un'applicazione acritica della sharia. Alla seconda si legano le scuole coraniche tradizionali (con le loro antiche biblioteche colme di testi pluricentenari), il culto dei santi locali, la mistica sufi e una serie di pratiche magico-terapeutiche. Perché libri di argomento teologico, giuridico, grammaticale attirano l'ira delle bande armate? Cosa si cela nel sapere islamico elaborato nell'Africa saheliana, a partire dall'XI secolo e sino all'era coloniale? Come spiega l'antropologo e giornalista Attilio Gaudio nel volume *Les bibliothèques du désert. Recherches et études sur un millénaire d'écrits* (L'Harmattan, Paris, 2002), i manoscritti conservati in varie città del Sahara e del Sahel - da Smara, a Chinguetti, Ouadane, Tchitt, Oualata e Timbuctu - sono opera di letterati, filosofi, studiosi di diritto islamico, viaggiatori e saggi di epoca diversa, appartenenti ai gruppi etnici di cultura nomade o alle popolazioni sedentarizzate che abitano le distese desertiche dell'Africa occidentale. Redatti principalmente in arabo, ma vi sono pure testi in lingua berbera e in peul, tali preziosissimi, quanto fragili, documenti - sono migliaia - attestano non solo della vetustà dell'islam nella regione, ma soprattutto di una consuetudine autoctona alla riflessione su temi di ordine teologico, storico e sociale intorno ai quali, per secoli, si è dibattuto e che, man mano, si è voluto mettere per iscritto. Insomma, le biblioteche del deserto contestano la visione secondo cui la cultura africana si sarebbe tramandata, in maniera quasi esclusiva, per via orale; nello stesso tempo, aprono uno squarcio sul punto di vista «dell'altro», rivelando quanto le carte coloniali non raccontano. Sembrerebbe dunque il disprezzo (o forse si tratta di timore?) nei riguardi di un patrimonio che esalta la libertà di pensiero e il razio cinio umano a spiegare il comportamento delle milizie jihadiste. Eppure, è proprio attraverso la scrittura che «il messaggio», ivi compreso quello divino, è stato trasmesso agli uomini, come dimostra l'esistenza stessa del Corano. Ma vi è di più: la trascrizione del testo sacro ha dato luogo, nel tempo, a un'arte, la calligrafia, il cui esercizio si è trasformato in atto di devozione per i fedeli che la padroneggiano. Come non condannare, allora, quei «poveri di spirito» che, col fuoco, e in nome di un islam che non è più tale, inceneriscono libri che testimoniano della volontà dei sapienti del passato di analizzare il mondo creato dal Signore, d'interpretare la parola di Dio e di metterla in pratica a beneficio della umma?

## L'arma spuntata del delitto - Francesca Lazzarato

Due scheletri abbandonati e senza nome, che, oltre ad appartenere a giovani maschi della medesima età e struttura fisica, hanno in comune una stranezza: a entrambi manca una costola, quella posta immediatamente davanti al cuore. Una coincidenza troppo singolare perché colui che l'ha notata (uno scienziato e intellettuale dalla poliedrica curiosità) non fiuti odore di delitto e cominci ad accumulare indizi che lo porteranno alla scoperta di una terza vittima, la cui tipologia coincide con quella delle prime due. E finalmente, con l'aiuto di un collega che provvederà a una attenta «lettura» delle ossa, l'insolito detective riuscirà a scovare il serial killer del quale ha seguito la pista attraverso tutta la città, raccogliendo infinitesimali brandelli di prove (un pezzetto di carta, una traccia di profumo) e confidando nella «applicazione dei principi generali della medicina legale, che è una vera e propria scienza». Raccontato così, può sembrare il plot di un episodio di CSI Scena del Crimine o di una delle sue tante varianti, che ci hanno abituato alla vista di laboratori affollati di strumenti e macchine pronti a sputare il nome del colpevole, o di cadaveri sottilmente affettati e organi interni sciorinati sui banconi come gli ingredienti di un gigantesco ragù. Il frenetico inseguimento dell'assassino che firma i suoi crimini con l'asportazione della quarta costola non si svolge, però, all'epoca di Virgil Grissom e Temperance Brennan, ma ci rimanda alla fine del XIX secolo, e precisamente al 1896, anno in cui venne pubblicato a Buenos Aires il romanzo breve *La bolsa de huesos*, considerato uno dei primi gialli argentini e firmato da una eclettica personalità della cultura nazionale: Eduardo Ladislao Holmberg (1852-1937), figlio e nipote di militari di origine austriaca, medico che non aveva mai voluto esercitare la professione «per non arricchirsi col dolore degli altri» e si era quindi dedicato alla botanica, alla zoologia, alla mineralogia e alla geologia, divenendo uno dei più insigni studiosi di scienze naturali del continente, specialmente noto nella capitale per aver creato e diretto un giardino zoologico provvisto di fantasiosi ricoveri che rimandavano all'ambiente d'origine degli animali. Proposta oggi dalla piccola casa editrice salernitana Arcoiris col titolo di *Le ossa* (pagine 114, euro 10), nella brillante traduzione di Agnese Guerra e con la attenta cura di Loris Tassi (autore delle esaurienti note di accompagnamento), questa bizzarra e anticipatoria *nouvelle* che coniuga modernamente scienza e delitto può sembrare poco più di una curiosità letteraria, che gli appassionati del poliziesco - e non soltanto loro - leggeranno con indubbio divertimento e stupore. Ma, a guardare meglio, quello di Holmberg sembra tanto il racconto di un'indagine, quanto un invito a indagare sul testo e sul suo autore, in un intrecciarsi di rimandi suggestivi. **Gli artigli della giustizia.** Le ossa, com'è ovvio, è innanzitutto lo specchio fedele della singolare personalità del suo autore: come lui, il protagonista e voce narrante del romanzo è uno scienziato dagli innumerevoli interessi che compie frequenti spedizioni per studiare la flora e la fauna di luoghi quasi inesplorati, ma è anche un umanista che produce romanzi e racconti nati da un'immaginazione sbrigliata (l'opera letteraria di Eduardo Holmberg, che va di pari passo con l'enorme mole di scritti scientifici, affronta generi come il racconto fantastico, il giallo e la fantascienza: il suo racconto *Horacio Kalibang o los autómatas*, del 1879, sembra preannunciare con largo anticipo i robot di Karel Capek). L'investigazione in cui coinvolge l'amico Manuel, anche lui

scienziato, ha quindi una duplice valenza: quella di riaffermare l'importanza e il ruolo di una scienza «che può conquistare qualsiasi campo, perché è il luogo privilegiato dell'intelligenza» e che in quanto tale finisce per trasformare in detective chi la pratica, e quella letteraria, destinata a sfociare nella stesura di un romanzo appassionante, concluso da un colpo di scena che permette al colpevole di sfuggire «all'artiglio della giustizia» e al tempo stesso gli somministra una punizione ben più «estetica» e romantica di quella prevista dalla legge. Curiosamente, anche gli immediati predecessori di Holmberg, che insieme a lui vengono considerati i fondatori del poliziesco argentino, non erano scrittori di professione, ma pregevoli dilettanti: Paul Groussac, autore del racconto *La pesquisa* - apparso prima nel 1884 come *El candado de oro*, e poi ripubblicato nel 1897 col nuovo titolo - era soprattutto uno storico, un erudito bibliotecario e critico letterario, che Borges citerà spesso; Luis Varela, che firmava con lo pseudonimo di Raúl Waleis romanzi polizieschi a puntate ambientati a Parigi, come *La huella del crimen* (1877), era un magistrato con una vasta e importante opera giuridica al suo attivo. Tutti e tre, insomma, facevano parte di quella borghesia intellettuale argentina che considerava la letteratura un passatempo adatto ai gentiluomini, quasi un gioco (e infatti, nel prologo a *La bolsa de huesos*, Holmberg definisce il suo romanzo «un giocattolo poliziesco»), ma, a differenza degli altri due, Holmberg sembra assai poco influenzato dalla letteratura gialla francese e inglese, come pure da Poe, e la sua opera risulta infinitamente più «argentina» grazie all'inequivocabile sfondo bonaerense, e assai più moderna e proiettata verso il futuro, come dimostra l'attenzione al mutare dei metodi di indagine. Proprio in quegli anni e proprio a Buenos Aires, del resto, Juan Vucetich, nato in Dalmazia ma naturalizzato argentino, aveva creato la dattiloscopia e preso le prime impronte digitali della storia: un metodo di indagine che nel 1894 venne adottato dalla polizia di Buenos Aires e si diffuse lentamente in tutto il mondo (di impronte digitali, tra l'altro, Holmberg parlerà in un altro suo racconto). Il bisbetico Watson che accompagna il protagonista, inoltre, pratica con abilità quasi divinatoria la frenologia, ovvero una di quelle pseudoscienze che, come l'antropometria di Bertillon, tra errori, equivoci di ogni genere e indubbe derive razziste, sembrano annunciare la futura antropologia forense. **L'antropologia delle impronte.** È soprattutto nel disegnare il misterioso personaggio di Clara, però, che Holmberg supera in audacia e originalità i suoi precursori: questa damigella in travesti, padrona di se stessa e del proprio destino, che possiede conoscenze mediche superiori e rivoluzionarie, sembra farci presente che giusto allora le prime studentesse in medicina (e le prime femministe!) avevano fatto la loro apparizione all'Università di Buenos Aires, suscitando infinite polemiche. Benché Holmberg fosse un laico positivista, protoambientalista, pronto a incitare la società e i suoi colleghi ad aprirsi al nuovo, in una parola un progressista, vediamo che non esita a liquidare la bellissima Clara, colpevole di aver rifiutato i ruoli femminili consacrati, come una nevrotica, una malata: nessun dubbio che il buon Eduardo Ladislao conoscesse Charcot e i suoi studi sull'isteria femminile. Il che non impedisce che Clara (capostipite delle donne e fanciulle criminali del romanzo poliziesco argentino di cui ci parla Josefina Ludmer in *El cuerpo del delito. Un manual*, Perfil 1999) venga guardata con simpatia dal suo autore, che si premura di ricondurla all'unica condizione «degnata» di una donna, quella di madre, ma prima le concede una libertà e una autonomia raramente consentite ai personaggi letterari femminili dell'epoca. Già padrone dei meccanismi della suspense, in grado di tenere sulla corda il lettore e di catturarne l'attenzione, ma ben deciso a istruirlo (sia pure per sommi capi) sui benefici e l'importanza del sapere scientifico (un'importanza superiore perfino a quella delle leggi), l'Holmberg di *Le ossa* non ignora le influenze europee, ma con tutta evidenza è in cerca di una voce autonoma, cosmopolita e «locale» allo stesso tempo. Il suo romanzo si può considerare, perciò, una delle pietre fondanti del poliziesco argentino, che ne corso del tempo ha sviluppato caratteristiche proprie, riflettendo, nelle sue diverse declinazioni, l'evoluzione della società e della cultura di una nazione la cui «storia nera» ha spesso trasformato il romanzo criminale in riconoscibile metafora politica. Dal primo e riuscito esperimento di Euduardo Holmberg è passato più di un secolo, e innumerevoli «corpi del delitto» si sono accumulati sugli scaffali delle biblioteche, simili a ombre che continuano a tornare e non mancano di evocarne altre, ben più inquietanti di quelle di carta e inchiostro: vale sicuramente la pena di conoscerle e di ascoltarne la voce, soprattutto perché a prestargliela sono spesso scrittori che, pur non disdegnando il genere, vanno ben al di là dei suoi confini, non esitano a infrangerne i canoni o a servirsene per fini diversi, da Quiroga a Arlt, da Borges a Bioy Casares, da Puig a Saer a Piglia, fino ai giovani maestri non ancora noti ai lettori italiani, come Patricio Pron o Felix Bruzzone. E a loro si affiancano, da non perdere, coloro che come Holmberg si collocano in una zona splendidamente marginale, quella dei raros, degli eccentrici che sfuggono a ogni convenzione e definizione: una «specialità» della letteratura argentina, che non finisce di riservare magnifiche sorprese.

## I silenzi e le complicità italiane con i golpisti

Sull'Argentina dei desaparecidos si conosce la verità storica. Il golpe dei generali, nel 1976, fu solo il prologo di un progetto di società dove non ci fosse spazio per il dissenso, la libertà di espressione, di organizzazione politica. Per raggiungere quell'obiettivo è stata cancellata una generazione politica. Oltre 40mila, «gli scomparsi». È anche noto che un numero imprecisato di argentini uccisi dai golpisti erano di origini italiane. Sui rapporti tra Italia e Argentina in quegli anni è stato pubblicato un prezioso libro di Claudio Tognonato, firma nota ai lettori del «manifesto». «Affari nostri» è il titolo (Fandango, pp. 379, euro 20) del suo saggio teso a ricostruire le complicità del mondo economico in odore di P2 con i golpisti e dei silenzi dello stato italiano, che poco fece per fermare i golpisti.

## La sottrazione negata - Marco Piccinelli

La pianta più esperta di tutte, nel vivaio di Giovanni, è il glicine. La pianta più insofferente è il limone. Il vivaio che lo ospita è rigoglioso e l'umano si prende cura delle sue piante, continua ad esserlo anche dopo la sua dipartita coatta. Tra le pagine de *Il piantagrane* di Marco Presta (Einaudi, pp. 256, euro 17,50), le piante si scambiano informazioni: «me l'ha detto un pino»; «l'abete ha detto che...»; «una bucanville, sì quella, mi ha confessato che...». Giovanni è un vivaista premuroso, dimentico di quello che succede nel mondo, coltiva le sue piante, si direbbe che «coltiva il suo orticello» e sta bene così: in pace. Seppur nella sua mediocrità, che lo porta ad un rapporto odi et amo (più «odi» che

«amo») con la sua anziana e premurosissima madre, c'è qualcosa che lui non sa: combina veri e propri disastri. Dove era appena accaduto qualcosa di importante e rilevante, lui era presente fisicamente. Ma questo Giovanni lo capirà solo dopo: dopo cosa? Dopo essere stato prelevato dal suo vivaio; dopo che finalmente aveva salutato/si era rivolto alla netturbina che prendeva i sacchi d'immondizia del suo vivaio, Nina; dopo che se ne era dovuto andare perché era braccato ed era stato affidato ad un ometto basso, ignorante. Granchio, questo il nomignolo del protettore di Giovanni, con i suoi termini incomprensibili (sghimbescio, nazzica, bizzoche e altri neologismi simili) traghetta l'ignaro vivaista fuori dal suo status di «pericolo». In una grande metropoli, che sembra Roma, di un paese, che sembra l'Italia, la vicenda di Giovanni, strappato con forza dal nido che si era creato per sfuggire dalla cruda realtà, si intreccia con quella di Granchio che deve proteggerlo. Attraverso giungle di macchine rubate e serate trascorse ad abbozzare macchine per far felice il vivaista che non riesce a capire il perché di quel loro essere fuggiaschi. Ma Giovanni è un piantagrane, anzi, il piantagrane e nonostante tutto vacilla e pensa che se esserlo significa andare controcorrente lui si sarebbe sottoposto a delle cure, «avrebbe votato e fatto votare per chi gli suggerivano, parlato con sincera gratitudine delle Istituzioni democratiche che gli permettevano di essere un nuovo accolto, perdonato, bonificato, reinserito». Le prime pagine de Il piantagrane corrono via confuse, la storia, come una nebbia mattutina che alle dieci e un quarto è già diradata, pian piano si rende più manifesta e chiara agli occhi del lettore. Un piantagrane qualsiasi, un elettore qualsiasi che si rende conto del mondo in cui vive, diventa un sovversivo, un fuggiasco in un mondo che lo cerca perché deve essere perfettamente allineato. L'anomalia di Giovanni è tale che magari colpisce anche nella vita reale ma, forse, le persone affette dal morbo della disobbedienza sono ancora troppo poche per poter far scoppiare qualcosa di eclatante all'interno di un sistema sordo che viaggia indisturbato, che non ascolta chi sta chiamando. O magari il sistema è un meccanismo che si è tappato volutamente le orecchie, che è diventato scientemente sordo perché pensare era troppo e il discernimento tra «uno e l'altro» era un lusso: provare, per una sola volta, un paio di tappi per le orecchie non avrebbe fatto succedere nulla di male. Tutto sta se, nel farsi del male, ci si prende gusto, un po' come il tavolo del bar - a cui faceva riferimento il Granchio di Marco Pesta - : nazzica. O il sistema nazzica o loro - presenza impalpabile tra le pagine del romanzo ma sempre presente - hanno vinto anche stavolta. Loro chi? Loro.

## **Oscar riga dritto ma la vita è senza happy ending** - Giulia D'Agnolo Vallan

PARK CITY - Fin dalla prima proiezione del film, la vittoria di Fruitvale era nell'aria. Sabato sera, durante la premiazione condotta da un altro beniamino del festival di quest'anno (Joseph Gordon Levitt, il cui Don Jon's Addiction sarà presto anche a Berlino) il film scritto, e diretto, dall'esordiente di Oakland Ryan Coogler ha infatti vinto sia il gran premio della giuria per il miglior film drammatico, che quello del pubblico. Per questo suo primo, memorabile, lavoro, Coogler ha scelto una storia stappata alle prime pagine dei giornali locali, quella dell'omicidio di Oscar Grant, ventidue anni, la notte di capodanno tra il 2008 e il 2009. Il titolo del film viene dalla fermata del treno che collega la proletaria città di Oakland a San Francisco (Bart). E sulla passerella di quella fermata che Oscar Grant, trascinato a forza fuori dal treno che lo stava portando a casa, è stato ucciso da un poliziotto. Le prime immagini che si vedono sono quelle catturate dei telefonini degli altri passeggeri sul treno quella notte -un gruppo di giovani afroamericani appiattiti contro un muro e brutalizzati a manganellate da due agenti della ferroviaria. Le ore che hanno preceduto quelle immagini sono la storia del film, e un ritratto di Oscar Grant (l'attore Michael B. Jordan, da The Wire) - dolce, affettuoso figlio, fratello, nipote e padre di famiglia, ma anche ex pregiudicato pronto a ruggire come un leone e dimenticarsi quella dolcezza al minimo segno di minaccia. Quando lo incontriamo, diretto a comprare i granchi da friggere per il compleanno di sua madre (Octavia Spencer, che produce il film insieme a Forest Whitaker), Oscar sta cercando di «rigare dritto». Contrariamente alla caricature del maschio afroamericano, solo, cresciuto senza famiglia, e che non ne ha create una sua, Oscar è circondato da donne che gli vogliono bene e che tifano per lui. Lui le adora e mente per proteggerle -in realtà, i soldi dell'affitto non li ha, nemmeno quelli per aiutare sua sorella che ha appena perso il lavoro; e il lavoro non ce l'ha più nemmeno lui perché arrivava sempre in ritardo. Ma, pensa, troverà una soluzione. E rassicura tutti, come se niente fosse. Il film lavora per forza su una parabola tristemente déjà vu...e, si sa fin dall'inizio, senza la possibilità di un happy ending. Ma Coogler evita i passaggi narrativi più scontati di questa «passione» optando invece per alcune piccole scene che fanno di Oscar un personaggio vero, non uno stereotipo. Fruitvale è forte di una regia semplice, economica, elegante, che regge il melodramma con sicurezza. Harvey Weinstein lo ha comprato per la distribuzione Usa. In un palmares troppo pieno di premi creati ad hoc (premio per lo spirito punk al documentario Pussy Riot -a Punk Odissey....premio special per il sound design a malickiano sci-fi Upstream Colors..) per dare segnali indicazioni di tendenza forti, a parte quello su Fruitvale, il vincitore di gran premio della giuria e del premio del pubblico per il miglior documentario USA è stato Blood Brother, di Steve Hoover, su un ragazzo che va in India come turista ma poi si appassiona alla causa di un gruppi di bambini malati di Aids. Il premio per la miglior regia fiction è andato a Afternoon Delight, di Jill Soloway, quello per la regista documentario a Cutie and the Boxer, di Zachary Heinzerling. E il premio del pubblico per la sezione Next (quella delle promesse, dove si è anche visto il bel fim di Andrew Buljaski Computer Chess) è stato assegnato a This is Martin Bonner, di Chad Hartigan.

## **«Il Ribelle» Guido Picelli torna a Mosca** - Silvana Silvestri

Un'anteprima storica è in programma oggi a Mosca, al Gosfilmofond, l'Archivio Nazionale del cinema russo, Il Ribelle di Giancarlo Bocchi che racconta dopo un lungo lavoro di ricerche in archivi e con l'utilizzo di materiali inediti, le vicende di Guido Picelli, il comandante antifascista che ora torna là dove negli anni trenta fu emarginato e perseguitato. È stato soprattutto il comandante degli Arditi del popolo che sconfisse nell'epica battaglia di Parma del '22 (1-6 agosto) i fascisti di Italo Balbo, un capolavoro di guerriglia urbana che non ebbe un seguito tra le altre forze antifasciste. «Se Picelli dovesse vincere, il suo esempio potrebbe essere ripetuto in molte città italiane» scrisse Balbo nel suo diario. Una inutile preoccupazione, anche se Picelli cercò prima della marcia su Roma di ripetere sul piano nazionale l'impresa di Parma, «la grande occasione mancata dell'antifascismo militante» la definì Paolo Spriano. Già subito dopo

la Grande guerra Picelli aveva ottenuto un seguito popolare lottando per l'unità del movimento sindacale e fondando nel 1920 le «Guardie rosse», eletto al Parlamento nel '21 nelle file del partito socialista. L'azione degli Arditi del popolo, che fuori da ogni messinscena avevano solo una funzione di «lotta contro la violenza dell'attuale società» era osteggiata dal partito socialista: «gli Arditi del popolo, senza il partito che indicasse la linea politica e gli obiettivi rivoluzionari da raggiungere, scriveva Picelli, avevano esaurito lo slancio offensivo nella pura e semplice contro azione squadrista». Dopo la marcia su Roma sciolse gli Arditi per fondare «i soldati del popolo», sfuggì a un attentato, innalzò sul pennone del Parlamento una bandiera rossa con falce e martello per protestare contro la soppressione della Festa dei lavoratori, fu rieletto nel '24 nelle liste del Pcd'I, instaurò un rapporto di collaborazione con Gramsci e nel '26 fu arrestato con i maggiori capi dell'antifascismo per fuggire poi in Francia e in Belgio dove fu arrestato per la sua attività politica. Arrivò a Mosca nel '32 dove gli fu assegnato un lavoro come apprendista operaio nel reparto limature della fabbrica Kaganovic, al posto di un promesso incarico politico e della partecipazione ai corsi dell'Accademia militare dell'Armata rossa. In cambio fu oggetto di persecuzioni, ingiustizie e contro di lui fu intentato anche un processo di fabbrica. Accolta la sua richiesta di lasciare l'Urss per andare a combattere nella guerra di Spagna, fu al comando del Battaglione Garibaldi e cadde colpito all'altezza del cuore nel '37. Il Ribelle a Madrid ha già avuto una clamorosa anteprima ed ora a Mosca questo film approfondito ed emozionante attende il giusto risarcimento «morale»: dal 2007 Giancarlo Bocchi ha studiato i documenti segreti riferiti alla sua permanenza a Mosca e che con le foto e gli scritti inediti diventeranno un libro che uscirà in allegato al dvd (anche in russo e in altre 4 lingue). È attualmente in corso, fino al 12 febbraio, sul sito internazionale [www.verkami.com/projects/4065](http://www.verkami.com/projects/4065) un «funding», per il finanziamento indipendente di questo progetto.

**La Stampa – 29.1.13**

## **I 200 anni di “Orgoglio e pregiudizio”, la storia d’amore per ogni generazione**

Cynthia Sgarallino

Era il 29 gennaio del 1813 e per la prima volta veniva pubblicato “Orgoglio e pregiudizio”, forse il più romantico dei romanzi della scrittrice inglese Jane Austen. Il romanzo era rimasto senza editore per un po' di tempo. Nessuno poteva immaginare che sarebbe diventato uno dei libri più letti del pianeta. E non solo da ragazze adolescenti, anzi. Cos'è che ancora ci incanta e ci fa commuovere? Mentre leggiamo del tempo che non passa mai nelle giornate delle sorelle Bennet, delle loro ambizioni, dei loro sogni e delle loro aspirazioni, dei loro capricci e delle loro debolezze, le storie intrecciate di Jane e di Elizabeth ci trasportano e ci travolgono. Chi non avrebbe voluto sentirsi chiedere per ben due volte in sposa dopo aver risposto no la prima volta? La nobiltà d'animo, a volte l'ingenuità o l'assenza di calcolo di Elizabeth ci rapiscono, forse perché appartengono a quella sfera di sentimenti antichi di cui abbiamo perso le tracce ma che ancora ci serve per stare bene. O forse perché i ritmi scanditi dai cambi d'abito per la colazione e per la cena nella campagna inglese ottocentesca riescono a ridarci il piacere di pensare a un tempo antico, meno frettoloso e frenetico di quello che viviamo oggi. A un tempo in cui decidere tra Darcy, Bingley o Wickham non era affatto facile e a nessuna sarebbe venuto in mente di farlo di corsa o con leggerezza. Dopo esattamente 200 anni l'indagine della Austen attraverso i sentimenti ci accompagna, rivelandoci vizi, misteri e tormenti dell'animo umano ancora oggi validi. Il fenomeno Jane Austen, non solo sopravvive al ventunesimo secolo, ma con la complicità delle nuove tecnologie è ormai fruibile in forme e modi alternativi alla carta stampata ( esce adesso anche un audiolibro letto da Paola Cortellesi, in formato pdf sul web ecc ). Per quanto tempo ancora la storia di “Orgoglio e pregiudizio” alimenterà dibattiti?

## **Marías: “Con il pulp mi sono inventato il mestiere di scrivere” - Mario Baudino**

Una grande famiglia della Pennsylvania si dissolve in un battibaleno, forse a causa dell'inspiegabile e farsesca morte di una zia, e dalla diaspora zampillano storie frenetiche, divertenti, pulp, che si rincorrono nel Novecento ma possono all'occasione arretrare al secolo precedente. Sono questi i territori del lupo su cui si scatenò un giovanissimo Javier Marías. Il suo primo romanzo, scritto nel '69 a 17 anni e pubblicato nel 1971 con un certo successo di critica, non sembra a una prima lettura somigliare per nulla alle opere successive dello scrittore della Nera schiena del tempo; e non solo perché manca la sua inconfondibile cifra stilistica, quella sintassi violentata e dilatata come un monologo interiore. Marías tende però a considerarlo il suo miglior romanzo, e infatti non ha smesso di riproporlo. Ora che esce per Einaudi (traduzione di Maria Nicola) con una prefazione del 1987 e una postfazione del '99, entrambe dell'autore, scopriamo intanto che non solo il libro in sé, ma anche il suo contorno biografico e storico fanno un uso sfrenato del romanzesco. Se i personaggi non stanno fermi un momento e si lanciano in avventure rovinose e scatenate ad ogni pagina, anche il giovane Marías, quando decise di scrivere, non fu da meno. Racconta infatti che fuggì a Parigi, rifugiandosi a casa di uno zio famoso regista di film horror e pornografici: e qui scrivendo per ore e ore, uscendone soltanto per tuffarsi in un sala cinematografica, a fare indigestione di film d'azione. Un prologo dalla forte piega fantastica. «Ma avvenne proprio così - ci dice l'autore da Madrid, dove sta lavorando a un nuovo libro in totale clausura, come d'uso -. Mio zio Jesús Franco era piuttosto noto per i suoi film spaventosi. In quel periodo girava con un Christopher Lee un po' in declino, soprattutto con produttori inglesi. La mia famiglia non aveva niente contro di lui, ma preferiva che andassi ad abitare da un altro zio, addetto navale in Francia». Prospettiva vagamente tediosa. «Infatti. Così tagliai la corda, fuggii da Madrid in treno». E lo studente Marías ebbe finalmente la sua bella indigestione di b-movie. «Non solo. Divoravo tutti i film americani, erano la sola cosa che mi interessasse. Appartengo a una generazione, nata dopo il '39, che aveva conosciuto solo la dittatura franchista. Per noi il cinema, soprattutto quello di Hollywood, era l'unico modo di dimenticare la realtà grigia e depressa; era il rifugio. Io poi, avendo vissuto da piccolo in America (mio padre è stato professore a Yale) ne conservavo un ricordo quasi mitico». E America fu. Nel romanzo, un'America di celluloidi - tra l'altro con finale alla Truffaut, - popolata di gangster senza scrupoli, divertenti e talvolta

comiccissimi, borghesi che diventano chissà perché serial killer, attori, bulli e pupe, e signore per bene che dopo qualche drink scappano con i camionisti. Parrebbe di sentire aria di Oulipo nella follia combinatoria delle storie, anche se il giovane Mariás all'epoca non ne sapeva niente. «Però ho risentito dell'atmosfera generale, uno è sempre schiavo della sua epoca. Il libro è pieno zeppo di omaggi e parodie: a Dashiell Hammett, che ritengo un grandissimo scrittore, ma anche a Via col vento, a Tennessee Williams, a Humprey Bogart o John Wayne. Non ho e non avevo nessun problema a confessare le mie fonti». Ci sono dei vagabondi che fanno pensare a un Faulkner in versione surrealista. «Era una grande passione di mio padre. L'avevo letto, insieme a molti altri autori ben meno importanti». Ma quale fu la molla che la portò a scrivere? «Ho cominciato a 12 anni... per leggere di più: finiti i tre moschettieri ne volevo altri, e altri ancora, e allora li scrivevo io. Questo romanzo appartiene ancora a quella fase». E lo ritiene appunto il migliore, benché sia molto diverso dalle sue opere della maturità. Ci scherza anche su, parlando della sintassi. «Il fatto è che ho una certa nostalgia di quel modo di scrivere in libertà senza idea di pubblicare, in un regime di totale irresponsabilità. Già il secondo romanzo fu qualcosa di diverso, benché continuassi a essere molto giovane, abbastanza maturo come scrittore e forse piuttosto infantile come persona». I Territori del lupo piacque e fece scandalo, nella Spagna franchista. Sembrava pura evasione, divertimento fine a se stesso, nel momento politicamente difficile e importante del franchismo che si avviava al tramonto. Era d'obbligo fra gli oppositori il realismo impegnato, ma il diciassettenne Mariás senza rendersene conto dette voce a quello che pensavano davvero i suoi coetanei. I territori del lupo racconta gli spagnoli degli Anni Settanta, e lo fa in modo allegramente inconsapevole. «Scegliere l'America non era la norma. E questo ha richiamato l'attenzione». Quattro anni dopo, un mese prima della morte di Franco, usciva La verità sul caso Savolta di Eduardo Mendoza, considerato il primo libro della transizione. Un filo lega i due libri. «Mendoza ha riconosciuto di essere stato influenzato dalla libertà dei Territori del lupo». Il Mariás diciassettenne, ebbro di inconsapevolezza, sapeva benissimo, però, dove stava andando. «Eravamo tutti studenti sovversivi e antifranchisti; ma per quanto mi riguardava, la letteratura benintenzionata aveva già fatto il suo tempo».

## **Due miliardi per l'Europa della ricerca – Marco Zatterin**

BRUXELLES - Ci volle Ippocrate perché si confutasse la tesi aristotelica che vedeva nel cuore il motore del pensiero. Fu proprio il padre della medicina a spostare nella testa il centro della vita intellettuale, a rivoluzionare i fragili indirizzi elaborati in decenni di scienza primitiva. Ventiquattro secoli più tardi viviamo fra i computer, abbiamo fatto passi da ciclopi nello studio del corpo umano, eppure la complessità della materia grigia continua a costituire un mistero. Al punto che l'Europa è pronta a metterci su un miliardo tondo per capirne sino all'ultimo segreto. Lo strumento è lo «Human Brain Project», nome che avrebbe fatto la delizia di scrittori di cose futuribili come Bradbury o Asimov. Punta a un approfondito studio del cervello, con l'obiettivo finale di configurarne il «più accurato modello mai fatto». Con il gemello «Graphene», che invece si concentrerà sul materiale del futuro a base di carbonio, apre l'offensiva con cui l'Europa vuole riportare la sua Ricerca al centro della scena. Valgono 500 milioni l'uno di investimenti, più altrettanti di fondi messi dagli Stati. Due miliardi, in totale, per non restare indietro. La guerra della Ricerca è agguerrita, i rivali d'oltreoceano sono in vantaggio, il divario che separa la qualità dei due continenti si è andato allargando. L'Ue ha anche perso punti nella partita per l'innovazione nei confronti di Giappone e Corea, e ora sente il fiato dei cinesi. Di qui la voglia di rifarsi e la disponibilità più che generosa a aprire la borsa. Nell'ambito del progetto Horizons 2020 l'Ue ha lanciato il piano Fet, «Tecnologie future ed emergenti». Sono state cercate le «Flagship», gli alfieri del programma attraverso l'esame di ventuno possibilità. Dopo 2 anni e mezzo ne sono rimaste due. «Graphene» coordinerà 126 gruppi di ricerca. Sarà un consorzio aperto, concentrato su comunicazioni e tecnologie energetiche. Il progetto «Cervello umano» riunisce invece scienziati di 87 istituzioni e 23 Paesi. Con 10 anni davanti, costruiranno una copia del cervello in un supercomputer e lo utilizzeranno per simularne il funzionamento e le reazioni. Una volta realizzato il clone informatico dell'encefalo, sarà manovrato per sviluppare nuove terapie, ma anche per incidere nella programmazione, per avere cervelli elettronici a misura di quelli umani. Il direttore sarà uno svizzero del Politecnico di Losanna. Cinque i partecipanti italiani: Consorzio Cineca; Laboratorio europeo per la spettroscopia non lineare; Politecnico di Torino; Ordine di San Giovanni di Dio Fatebenefratelli; Università di Pavia. Lo «Human Brain Project» raccoglierà e integrerà dati sperimentali, cercando di individuare e colmare le lacune nelle nostre conoscenze. Nel campo della medicina i risultati del progetto potrebbero contribuire a diagnosi migliori: le malattie cerebrali, nota la Commissione, provocano ogni anno più vittime di cancro, diabete e cuore messi insieme. Nell'informatica, invece, si inseguono avanzate tecniche di supercalcolo interattivo: «Il cervello - dice la Commissione - si basa su milioni di unità di processori e consuma meno d'una lampadina». Morale facile: usiamo il cervello, vivremo in un mondo migliore.

## **Uomini e donne, differenti anche nel cuore**

Sono in tanti a sostenere che uomini e donne siano diversi in molti ambiti – e non solo quello sessuale, più che evidente. Si parla dunque di diversità di punti di vista, di modi di pensare, di vedere alla vita e così via che, in molti casi, complicherebbero la vita a due. Ma, poiché di vita si tratta, oggi parleremo di una scoperta che riguarda uno degli organi vitali di maggiore importanza: il cuore. Secondo i ricercatori della Washington University di St. Louis, anche il cuore di uomini e donne sarebbe differente – per lo meno a livello genetico. E questa differenza si manifesta con una diversa predisposizione allo sviluppare malattie dell'apparato cardiaco altrettanto diverse. Lo studio è stato pubblicato sulla rivista Public Library of Science ONE (PLoS ONE) e suggerisce che tuttavia questa disparità genetica si mostri quando il cuore è malato. Nell'uomo si evidenzia con una tendenza a sviluppare piuttosto una fibrillazione atriale, o un battito cardiaco irregolare (o aritmia), un battito cardiaco accelerato che può sfociare in un ictus. Nelle donne, invece, questa disparità si mostrerebbe nella tendenza a sviluppare un disturbo del ritmo (detto QT Lungo, dall'inglese «Long Q-T Syndrome»): un'anomalia che può essere causa di vertigini e morte cardiaca improvvisa. Il professor Igor Efimov, del dipartimento di ingegneria biomedica presso la Washington University School of Engineering & Applied Science, insieme alla dottoressa Christina Ambrosi e colleghi, hanno analizzato 34 cuori umani alla ricerca di differenze

genetiche che potrebbero spiegare le differenze di genere nelle malattie cardiache. Questo è stato possibile per mezzo dello screening di 89 geni importanti in elettrofisiologia. «Ciò che colpisce in questo studio – spiega Efimov nel comunicato Washington – è che ci aspettavamo differenze di genere molto grandi nell'espressione dei geni nei ventricoli, ma non abbiamo trovato queste differenze. Inaspettatamente, abbiamo trovato enormi differenze di genere negli atri [le due cavità superiori del cuore]». Parte dei risultati ha mostrato che le donne con un cuore non sano avessero un sistema di espressione genica più debole rispetto agli uomini. Dal canto loro, i maschi hanno mostrato livelli di espressione complessiva più elevata di quasi tutti i 89 geni, rispetto alle donne. «Quando le donne hanno più alti livelli di estrogeni, sono meno vulnerabili all'aritmia (le donne sono infatti protette dagli estrogeni). Ma dopo la menopausa, le donne sviluppano la fibrillazione atriale con la stessa rapidità degli uomini», conclude Efimov. Al momento i ricercatori non sanno spiegarsi il perché di questo fatto, per cui evidenziano la necessità di ulteriori studi negli esseri umani.

## **I medici “sentono” il dolore dei pazienti**

WASHINGTON - I medici “sentono” il dolore dei pazienti, e anche il loro sollievo. A dirlo, uno studio dell'Harvard Medical School pubblicato sulla rivista *Molecular Psychiatry*. Il legame medico-paziente è così intimo che addirittura l'effetto placebo funziona contemporaneamente sia sul paziente che riceve una terapia finta, sia sul medico che, senza saperlo, somministra un placebo. Numerosi studi hanno evidenziato che il rapporto medico-paziente è una parte significativa del percorso di guarigione. Ma questo studio dimostra qualcosa in più, e cioè che il cervello del medico si “accende” empatizzando con il paziente al punto da sentire lui stesso l'effetto placebo che il paziente sperimenta. Gli esperti hanno infatti visto che quando un medico, senza saperlo, fornisce al paziente un placebo, nel suo cervello si attivano le stesse aree neurali attivate in quello del paziente associate alla riduzione del dolore (corteccia prefrontale ventrolaterale destra) e alle gratificazioni (corteccia cingolata anteriore rostrale). Precedenti studi hanno svelato che queste due regioni si attivano anche quando i pazienti fanno esperienza dell'effetto placebo, cioè quando beneficiano di una terapia finta. Gli esperti hanno scansionato il cervello degli ignari medici con la risonanza magnetica mentre questi applicavano a “finti pazienti” (attori d'accordo con i ricercatori) uno strumento finto che doveva lenire il dolore. Ebbene questo strumento placebo, cui i medici credono perché precedentemente è stato applicato loro «lenendo» con un trucco il loro dolore, accende nel loro cervello le stesse aree che si attivano nei pazienti quando sono sotto effetto placebo. Significa che il rapporto medico-paziente è così intimo che l'effetto placebo funziona nel cervello di entrambi, sia del paziente che lo riceve, sia del medico che lo somministra.

**Fatto Quotidiano – 29.1.13**

## **La satira in Cina e la critica poetica** - Cecilia Attanasio Ghezzi

Si scrive “monade” e si legge “intellettuale”. Zhishifenzi è il nome d'arte di Cai Lian professore di educazione artistica alle scuole medie e, proprio grazie all'incoraggiamento dei suoi alunni, disegnatore satirico ormai di chiara fama. Un fumettista cinese che ci regala emozioni e riflessioni sulla contemporaneità in un solo riquadro. Le sue figure, più spesso in bianco e nero, si trasformano per esprimere in una sola immagine tutte le contraddizioni della modernità cinese. Riflette sull'uomo e sulla città, sulla tecnologia e sulla storia cinese e la sua matita traduce tutto in un codice universale che non ha bisogno di essere accompagnato da parole. Le sue sono immagini forti, ma sempre “delicatamente poetiche”. Tanto che, seppure si legge una forte critica verso gli ultimi trent'anni che hanno portato “l'inquinamento e la devastazione dell'ambiente, il divario sempre più profondo tra ricchi e poveri e la corruzione” – come spiega a China Files – il suo blog non ha mai subito la chiusura totale o la censura che spesso mette in difficoltà i vignettisti dell'ex Impero di Mezzo. Solo qualche sua illustrazione, ci rivela fra le righe, ha avuto problemi ed è stata fatta sparire dal sito web. Per questo quello che si augura per il futuro è potersi “continuare a esprimere liberamente” e per il suo paese “uno spazio sempre più libero per la satira”. E per questo non possiamo che segnalarlo anche al pubblico italiano, perché come ci fa notare quando ci spiega il suo nome d'arte “non siamo altro che minuscoli elementi all'interno della società. Ma possiamo irradiare luce e calore”.

## **L'Aquila, un centro commerciale sotto la piazza fantasma** - Tomaso Montanari

Il sindaco Massimo Cialente (Pd) ha presentato il progetto per costruire, sotto la grande piazza del Duomo de L'Aquila, un centro commerciale sotterraneo con negozi «di lusso» e con annesso un parcheggio da cinquecento posti: «una seconda 'Galleria Alberto Sordi', dopo quella di Roma». I lavori dovrebbero durare due anni, alimentati con trentasei milioni di euro in project financing. «Entro due anni vorremmo che il salotto diventasse realtà», ha dichiarato Cialente. L'Appello per L'Aquila, il movimento di cittadinanza attiva che alle ultime elezioni ha espresso la candidatura di Ettore Di Cesare, ha respinto la proposta, con argomenti difficilmente oppugnabili: «A quasi quattro anni dal sisma, il centro storico è ancora una città fantasma. Le pratiche relative alla ricostruzione sono scandalosamente ferme, confinate in un limbo istituzionale, nella più totale incertezza: non si sa chi deve fare cosa, né quando e con quali modalità lo farà. Tanto è vero che, al momento, nessuno fa nulla. È tutto immobile. Ora, in una situazione del genere, invece che mettere al centro la ricostruzione, si mette al centro (sia metaforicamente, sia materialmente) un'opera mastodontica, di grandissimo impatto e di dubbia opportunità.» E ancora: «manca il progetto complessivo della nuova città... Senza pianificazione, la città diventa terra di conquista, dilaniata da una serie di interventi volti a soddisfare l'esclusivo interesse dei finanziatori». Forse inconsapevolmente, ma il progetto presentato da Cialente è in perfetta continuità culturale con la distruzione del tessuto civile provocato dalle new town di Berlusconi e Bertolaso. Se in quel caso si rimuoveva il cadavere della città storica andando a cementificare la campagna, qui sembra gli si voglia scavare la fossa, letteralmente e metaforicamente. Un 'salotto' commerciale di lusso scavato sotto un centro monumentale in

rovina: difficile immaginare un'immagine più eloquente per alludere al destino di molte delle città storiche italiane. Il sociologo americano Christopher Lasch ha scritto che fra le ragioni del deterioramento della democrazia negli Stati Uniti va annoverata la «decadenza delle istituzioni civiche, dai partiti politici ai parchi pubblici, ai luoghi d'incontro informali ... su di loro, oggi, incombe la minaccia dell'estinzione, man mano che cedono il passo agli shopping malls, alle catene di fast food, ai take away». Lasch nota ancora che le città americane hanno perso «le attrattive cittadine, la convivialità, la conversazione, la politica...in pratica quasi tutto ciò che rende la vita degna di essere vissuta. Quando il mercato esercita il diritto di prelazione su qualsiasi spazio pubblico e la socializzazione deve 'ritirarsi' nei luoghi privati, la gente corre il rischio di perdere la capacità di divertirsi e di autogovernarsi». Queste parole descrivono con straordinaria aderenza ciò che è accaduto anche alle città italiane, negli ultimi tre decenni. Con la differenza che questi 'luoghi terzi', da noi, erano stati plasmati e consacrati da una delle civiltà artistiche più alte della storia umana. Il valore civico dei monumenti e delle piazze è stato negato a favore della loro rendita economica, e cioè del loro potenziale turistico. Lo sviluppo della dottrina del patrimonio storico e artistico come 'petrolio d'Italia' (nata negli anni ottanta di Craxi) ha accompagnato la progressiva trasformazione delle nostre città storiche in luna park gestiti da una pletera di avidi usufruttuari. Le attività civiche sono state espulse da chiese, parchi e palazzi storici, in cui ora si entra a pagamento, mentre immobili monumentali vengono incessantemente alienati a privati, che li chiudono o li trasformano in attrazioni turistiche. Come è sempre più evidente, L'Aquila è un gigantesco e drammatico laboratorio dove prende forma il futuro delle città italiane. Città senza cittadini, templi del mercato, fabbriche di clienti.

## **Ricerca, stanziati 2 miliardi per progetti Grafene e supercomputer "umano"**

L'Europa punta sull'innovazione con due progetti rivoluzionari, ai quali la Commissione Europea ha assegnato il finanziamento record da un miliardo ciascuno: un finanziamento senza precedenti. I due progetti, della durata di dieci anni, parlano entrambi italiano. Il primo, "Grafene", punta alla ricerca sulle applicazioni del materiale più sottile del mondo; il secondo, "Cervello umano", ha l'obiettivo di costruire un supercomputer capace di imitare il cervello umano, perfino nelle emozioni. "Grafene", che ha fra i principali coordinatori il Consiglio nazionale delle Ricerche (Cnr), tende a mettere a punto le prime applicazioni del materiale rivoluzionario destinato a raccogliere l'eredità del silicio. Diretto da Jari Kinaret, dell'università svedese di Chalmers, il progetto coinvolge complessivamente 126 gruppi di ricerca di 17 Paesi. Compito dell'Italia è guidare le attività relative alle possibili applicazioni del grafene per l'energia (ad esempio con celle fotovoltaiche più efficienti) e per nuovi materiali (come quelli al servizio dell'ingegneria dei tessuti. "E' il più ambizioso programma di ricerca congiunto mai messo in campo dalla Comunità Europea", osserva il direttore del dipartimento Scienze chimiche e tecnologie dei materiali del Cnr, Luigi Ambrosio. Le ricerche sui materiali compositi sono coordinate da Vincenzo Palermo, dell'Istituto per la sintesi organica e la fotoreattività (Isof-Cnr), mentre Vittorio Pellegrini, dell'Istituto nanoscienze del Cnr (CnrNano) guida la ricerca sulle applicazioni nel campo dell'energia. "Con questo progetto anticipiamo importanti pezzi del futuro, assicurando all'Europa un ruolo da protagonista nello studio e utilizzo, industriale e commerciale, del grafene, un sorprendente nanomateriale dalla grande versatilità applicativa", ha osservato il presidente del Cnr, Luigi Nicolais. Il secondo progetto, nel quale l'Italia ha una partecipazione, si chiama "Cervello umano" ed ha l'obiettivo di realizzare un supercomputer di nuova generazione che sappia imitare il cervello umano sotto ogni aspetto, sia logico che emotivo. A questo programma di ricerca ambizioso, diretto da Henry Markram del Politecnico di Losanna, partecipano ricercatori di 87 istituzioni. L'Italia vi prende parte con il Laboratorio Europeo di Spettroscopia Non lineare (Lens), dell'università di Firenze, con il Politecnico di Torino, l'università di Pavia, l'Istituto di Ricovero e Cura a Carattere Scientifico Fatebenefratelli di Milano e il Consorzio Interuniversitario Cineca di Bologna. L'obiettivo è mettere insieme tutte le conoscenze sul cervello umano, ricostruendone il suo funzionamento su avanzatissime piattaforme informatiche. Tra le ricadute possibili ci sono la comprensione delle malattie degenerative del sistema nervoso ed una nuova generazione di supercomputer.

## **"Il potere logora chi non ce l'ha", per psicologi israeliani ha base scientifica**

"Il potere logora chi non ce l'ha". L'aforisma, che pare fosse del politico francese Charles Maurice de Talleyrand-Périgord ma che in Italia ha la voce e il volto di Giulio Andreotti, ha una base scientifica. Chi ha il potere non annega nella solitudine e nella tristezza. Tutt'altro. Essere ai vertici sul lavoro, ma anche primeggiare fra gli amici o essere la figura dominante in una relazione amorosa rende più felici. Almeno questa è la conclusione di un team di scienziati israeliani della Tel Aviv University, con uno studio pubblicato sulla rivista 'Psychological Science'. La ricerca dà un colpo di spugna al mito del potente solo e logorato sul tetto del mondo che per secoli ha alimentato l'immaginario collettivo. Uno stereotipo infondato, concludono i ricercatori. Confermato la tesi del senatore a vita italiano. Sulla base di una ricerca su potere e personalità, la scienziata Yona Kifer e i suoi colleghi hanno ipotizzato che raggiungere una posizione di autorità possa migliorare il benessere soggettivo attraverso una sensazione di maggiore autenticità. Questo perché, secondo i ricercatori, "il potente è in grado di 'traghetare' la sua vita sulla rotta dei propri desideri e inclinazioni", si sente più se stesso e dunque è più contento. A sostegno di questa tesi gli scienziati portano i risultati di alcuni esperimenti. Nel primo hanno sondato più di 350 persone per stabilire se la sensazione di potere è da loro associata con il benessere personale in diversi contesti, come il lavoro o il rapporto di coppia. Risultato? Chi si sente più potente tende a essere più contento. E più in alto si trovano gli intervistati maggiormente si sentono soddisfatti, in percentuale il 16% in più rispetto a chi si trova in basso. Questo 'effetto scettro' è molto più evidente per i potenti nel mondo del lavoro. Gli impiegati ai vertici sono il 26% più soddisfatti dei colleghi meno autoritari. Il 'gap' nella felicità risulta invece ridotto se si considerano le persone che si sentono 'prime' fra gli amici o in una relazione a due. Gli scienziati ipotizzano che questo succeda perché l'amicizia viene associata a un senso di comunità più che alle gerarchie e avere potere in questo tipo di relazioni è meno importante, quindi meno benefico. Nel secondo e nel terzo esperimento Kifer e il suo team hanno esaminato la relazione causale fra potere, sentimento di autenticità e benessere

generale. I risultati hanno rivelato che essere potenti porta a sentirsi più fedeli a se stessi. E vivere una vita autentica, a sua volta, aumenta il benessere e la felicità, concludono gli scienziati.

**Repubblica – 29.1.13**

## **Il pioppo dei partigiani che diventò un parco** - Margherita d'Amico

Sembra una grandiosa mano rivolta al cielo, forse a invocare che un po' di senno cali sul genere umano, quel che rimane del pioppo monumentale abbattuto a Ganaceto, frazione di Modena, nell'ottobre 2010. Per sessantasei anni, dominando la strada dal bordo di un campo, aveva tenuto vivo il ricordo di quattro partigiani impiccati ai suoi rami poderosi. Fatto a pezzi, malgrado lo sdegno popolare, su richiesta del formale proprietario che temeva di dover rispondere dei danni ove mai fosse caduto, il patriarca è stato però riscattato e trasformato in monumento da Oberdan Meletti, un filantropo locale. Quindi ha ispirato un film documentario, "Populus Nigra - ecologia della memoria", diretto da Paolo Galassi e prodotto da Indaco films & more. Una dichiarazione d'amore e al contempo una richiesta di perdono rivolte a un titano di centosettant'anni, alto 35 metri per un metro di diametro delle sue radici e m.5,60 di circonferenza del tronco. La sorte lo avvia a essere un monito per la nostra specie nell'estate del 1944, quando a Ganaceto, durante uno scontro, viene ucciso un tedesco. "Accadde di notte, in una stalla. Mi arrampicai sopra il granaio mentre lo portavano via in un carretto; era coperto, gli si vedevano solo ballare i piedi," racconta Aldo Paglia, allora bambino. "Mio padre faceva le corde. Un mattino alle sei bussarono con i moschetti, scaraventarono a terra tutti i sacchi e presero certe funi robuste e sottili, di quelle per guidare i cavalli. Ci siamo chiesti a cosa servissero, ma lo scoprimmo presto." Per ritorsione infatti i nazifascisti prelevarono dalle case dieci uomini, annunciandone la pubblica impiccagione. Intervenne il parroco, aiutato da un avvocato della zona, perorando la loro salvezza, insistendo che quella era tutta brava gente. I soldati allora liberarono i paesani e scelsero quattro uomini fra gli imprigionati all'Accademia Militare di Modena, accusati a vario titolo di partigianeria. Tre di loro appartenevano alla stessa famiglia; non ebbero modo di sottrarsi, il 20 agosto, a un'esecuzione esemplare: "Li lasciarono appesi all'albero due giorni, sono cose che non si dimenticano più". Finita la Guerra, accanto al grande pioppo viene posto un cippo con i nomi di Vittorio Golfrè Andreasi, cinquantacinque anni al tempo, suo figlio Bruno di ventiquattro, coetaneo del cugino Elvino Prestento, mentre Aristide Nini ne aveva solo ventitré. A loro è dedicato il documentario: "Ma idealmente lo rivolgo anche alle mie figlie e al loro futuro, sperando che questa storia inviti a una nuova considerazione verso il Pianeta" dice il regista Galassi. "Notai la stele, coperta da erbe e pezzi di legno, solo dopo aver iniziato a interessarmi della colossale carcassa riversa a terra," racconta Oberdan Meletti, modenese in pensione che possiede una collina verde a Fellicarolo, frazione di Fanano: ne ha recintato e attrezzato un'area mettendola a disposizione di bambini e anziani. L'ingresso al giardino è libero, aperto a gite, chiacchiere, picnic ("purché ciascuno pulisca, ma non trovo mai nemmeno una cartaccia"), giochi, partite a carte e scambio di opinioni. "Non sono nato qui, non conoscevo il pioppo," prosegue "ma un giorno, passando, l'occhio mi cade su un oggetto incredibile al bordo della carreggiata. Parlai con il padrone del terreno: 'Vorrei portare questa cosa in un posto migliore gli proposi. Scoprii poi che era stato un albero straordinario, ognuno dei cinque rami mozzati ha le dimensioni di una pianta adulta; per abbatterlo avevano impiegato giorni, spezzato catene. Portarlo su da me, all'inizio del 2011, fu un'impresa; benché dimezzato e senza chioma pesava ancora 60 quintali. Adesso, ridotto a un totem di sei metri - un metro ulteriore è interrato - rivive diversamente nel parco di Fellicarolo, comunica e insegna a noi tutti. Per visitarlo vengono anche da lontano. E ci ricorda fra l'altro che senza gli alberi, che all'uomo hanno sempre dato con completa generosità, noi non saremmo qui." Concetto ribadito dall'agronomo e consulente ambientale Fabrizio Manfredi, fra i protagonisti della pellicola, che si augura di non assistere più a simili scempi: "Tropo spesso i grandi vecchi della natura, questi giganti che ci accompagnano nel tempo con la loro commovente bellezza e ci proteggono da cambiamenti climatici, carbonio, polveri, inquinamento, sono devastati da abbattimenti e potature per un presunto concetto di pericolosità. Ma l'altezza in sé non costituisce rischio. Esistono piante di duemila anni alte fino a 100-110 metri, che modificano alla perfezione la propria struttura in base alle sollecitazioni ambientali." A maggior ragione si attende con impazienza che entri in vigore, attraverso la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale, un disegno di legge nazionale sulla tutela di alberi monumentali e verde urbano approvato con procedura abbreviata - grazie all'insistenza di un gruppo di parlamentari guidato da Ermete Realacci e Roberto della Seta - il 21 dicembre scorso.

## **Solo chi cade può risorgere: la rivincita di Ben Affleck** - Claudia Morgoglione

FACILE, ora, darlo come favorito nella corsa alla statuetta più pesante, l'Oscar per il miglior film. Ovvio, adesso - dopo il trionfo ai Golden Globe, e quello fresco fresco ai Sag Awards assegnati questa notte dall'associazione attori americani - scommettere sul fatto che sia lui, il Ben Affleck regista (e protagonista) del bellissimo e tesissimo Argo, il vero avversario di Steven Spielberg e del suo Lincoln, nella Notte delle Stelle del 24 febbraio. Ma la realtà è che - malgrado il successo di pubblico e soprattutto di critica ottenuto in tanti paesi del mondo - in molti, all'exploit del divo e della sua pellicola, non credevano fino in fondo. Soprattutto qui in Europa. Perché era più semplice puntare su autori storicamente adorati dai cinefili come il Quentin Tarantino di Django Unchained o la Kathryn Bigelow di Zero Dark Thirty; o su clamorosi outsider come il debuttante Benh Zeitlin di Re della terra selvaggia. E invece, alla lunga, ad emergere - nel gruppetto di nove pellicole in lista per l'Oscar degli Oscar - è proprio questo giovane veterano dello showbiz, divo conosciutissimo a livello planetario, presenza fissa delle riviste e dei siti rosa insieme alla moglie nonché collega, Jennifer Garner, e alla prole. Un ragazzone alto quasi uno e novanta dall'aspetto tipicamente americano, col suo modo di parlare diretto e il sorriso a tutti i denti. Celebre e ricco da oltre due decenni. Ma la cui carriera ha rischiato di naufragare, una decina d'anni fa: ecco allora che la marcia inarrestabile del suo Argo diventa anche, per colui che lo ha diretto, la realizzazione di un sogno tipicamente americano, qualcosa del genere "solo chi cade può risorgere". Tutto comincia col fatto che l'attore quarantenne nato a Berkley, California, ma cresciuto a Cambridge, Massachusetts,

al successo di pubblico e al plauso dei critici arriva forse troppo all'improvviso, troppo in fretta. E cioè quando, insieme all'amico di sempre (e compagno di accanite partite di poker) Matt Damon, scrive e interpreta, a 25 anni, il successo planetario Will Hunting - Genio Ribelle. Ottenendo un Oscar per la sceneggiatura originale. A quel punto Ben, proprio come Matt, sembra avere in mano il mondo: deve solo scegliere, Hollywood è ai suoi piedi. Damon sembra da subito più intelligente e più cauto, nello scegliere i copioni. Affleck invece sembra voler procedere a testa bassa. Con scelte a volte felici, altre no. Gira, tra gli altri, il catastrofista Armageddon, che nel suo genere è un successo; il fortunatissimo Shakespeare in love, ma in un ruolo non da protagonista; la commedia romantica abbastanza melensa Piovuta dal cielo, con la specialista del genere Sandra Bullock. Il risultato è che consolida il suo status hollywoodiano di supercelebrità, ma non riesce a trovare un ruolo davvero "suo", qualcosa che gli consenta di sfondare davvero. A inizio nuovo Millennio, le cose sembrano andare un po' meglio: arrivano il kolossal mainstream Pearl Harbor, i thriller Ipotesi di reato e Al vertice della tensione. Il destino, però, è in agguato. Nei panni di uno più indiscussi sex symbol femminili degli ultimi decenni: Jennifer Lopez. Lei e Ben si incontrano e si fidanzano, sotto gli occhi dei media e del gossip planetario. Non tentano di proteggere la loro privacy, anzi, ostentano la loro passione in un modo che sfiora il ridicolo: e infatti molti pensano che la loro love-story sia una combine a scopo promozionale. E' il momento più basso, nella carriera di Affleck: gira come comparsa al fianco della fidanzata il celebre video Jenny on the blocks, e soprattutto recita accanto a lei un film giudicato pessimo da pubblico e critica come Amore estremo (Gigli nel titolo originale). Un disastro: la stampa si accanisce contro la coppia. "Il periodo peggiore della mia vita è senza dubbio quello che ho passato con Jennifer: orribile, opprimente", rivelerà l'attore in seguito, in un'intervista di qualche mese fa. Poco galante, forse: ma indubbiamente vero. Difficile riprendersi. Ma Affleck, al di là della cordialità e del sorriso, è un uomo intelligente. E così, dopo aver cambiato la sua vita personale grazie al legame con Jennifer Garner, studia, assorbe come una spugna da registi e colleghi. Il suo sogno è passare dietro la macchina da presa. Lo realizza nel 2007 con Gone, bay gone, un crime-drama che mostra per la prima volta il suo talento da cineasta. Poi con un bel gangster movie dal cast all star, The Town, presentato con successo alla Mostra di Venezia. Ma la maturità vera, a 360 gradi, arriva con Argo, coprodotto dall'amico George Clooney, e che invece lui dirige e interpreta: thriller storico-politico che racconta una storia incredibile eppure vera, quella della liberazione di un gruppo di americani dall'Iran del sequestro all'ambasciata grazie alla complicità di un regista e un produttore hollywoodiano. Opera girata con la tensione e la passione giuste: da qui il trionfo ai Golden Globe (miglior pellicola drammatica), ai Sag Awards (miglior cast) e le sette candidature agli Oscar, tra cui il miglior film. Ma lui, malgrado l'ascesa, resta coi piedi per terra. Anzi, ironizza sul suo mestiere. Come quando, nell'ottobre scorso, venne qui a Roma per presentare proprio Argo: "Diciamo la verità - dichiarò - anche un macaco può dirigere un film...".

## **Allergie, il nemico nascosto in casa. "Allarme per naso, occhi, bronchi e cute"**

Irma D'Aria

Un solo grammo di polvere contiene fino a 10.000 allergeni provenienti dagli acari. La polvere, dunque, è uno dei principali veicoli di allergeni che si annidano nelle nostre case: sotto il letto, negli angoli del pavimento o su mobili e soprammobili. Questi allergeni, insieme a quelli prodotti dagli insetti, dagli animali domestici e ai pollini che entrano dalle finestre, sono i principali responsabili di riniti, rinoconguntiviti e reazioni cutanee come orticarie e dermatiti. Un fenomeno in crescita. "Ora un terzo degli europei soffre di almeno una condizione allergica e si stima che entro il 2020 una persona su due soffrirà di questi disturbi", dichiara Giorgio Walter Canonica, direttore della Clinica di Malattie dell'Apparato Respiratorio e Allergologia al San Martino di Genova. [LE CONTROMOSSE SALVA IGIENE](#)

D'inverno poi i problemi peggiorano visto che il ricambio d'aria si riduce e si accende il riscaldamento, mentre nebbie e piogge fanno aumentare i tassi di umidità dell'aria. Tutte queste condizioni favoriscono le concentrazioni di allergeni indoor che vanno ad accumularsi alla polvere. I principali allergeni sono gli acari (responsabili di circa il 20% di tutte le allergie respiratorie) che si annidano praticamente ovunque. "Quelli più diffusi sono i Dermatophagoides farinae e il pteronyssinus che si nutrono di pelle, residui di cibo o muffe presenti nella polvere domestica. Tendono ad annidarsi in armadi, mobili, letti, tappeti e vestiario dove trovano fonte di nutrimento e le condizioni ambientali idonee alla loro esistenza", spiega Domenico Schiavino, direttore della Scuola di specializzazione dell'Istituto di allergologia del Policlinico Gemelli di Roma. Sono presenti tutto l'anno, peggiorano d'inverno. Gli allergeni degli acari sono tra i principali responsabili di reazioni allergiche delle vie respiratorie e della pelle. Causano ostruzione nasale o naso che cola e starnuti, solleticano i bronchi degli asmatici e favoriscono la dermatite allergica. Possono provocare allergie anche gli animali domestici a pelo, soprattutto gatti e cani, ma anche conigli e criceti. "Un ruolo di primo piano è svolto dall'allergene più potente del gatto, denominato Fel d1. Localizzato soprattutto sul pelo e in misura minore nella saliva, questo allergene si diffonde in maniera eccezionale con l'aria grazie alle dimensioni molto piccole delle sue particelle", chiarisce Canonica. [INTERATTIVO: I FOCOLAI ALLERGICI IN CASA NOSTRA](#)

Proprio per questo, penetra a fondo nelle vie respiratorie e provoca più frequentemente asma bronchiale, rinoconguntivite o patologie della cute. Ma l'aumento dei casi di allergie indoor è dovuto anche all'uso, talvolta eccessivo, dei prodotti di pulizia della casa. Il problema interessa un terzo degli italiani, soprattutto donne, e i più a rischio sono i soggetti con una predisposizione allergica e gli asmatici. Lo conferma anche uno studio svedese, pubblicato sulla rivista PlosOne, che ha esaminato 198 bambini con asma e allergie e 202 soggetti sani e ha confrontato i risultati delle analisi dell'aria delle loro camere da letto per monitorare diversi composti chimici. Dalla ricerca è emerso che la presenza di composti come gli eteri del glicole propilenico (Pge), presenti per lo più nelle vernici e nei prodotti per le pulizie, aumenta il rischio di maturare asma e allergie. Ma quali sono le sostanze più aggressive e irritanti? "I componenti usati per profumare i detersivi, ad esempio, possono provocare problemi di broncocostrizione a soggetti asmatici; le molecole contenute nella candeggina possono provocare qualche difficoltà di respirazione; i metalli nobili contenuti in alcuni prodotti in polvere possono rappresentare un problema soprattutto per chi soffre già di un'allergia a nickel, cobalto e cromo", segnala Schiavino.

## **Mangia letame ma in realtà è un astronomo. Lo scarabeo si muove seguendo le stelle** - Sara Ficocelli

Ha un cervello grande come un chicco di riso e una capacità di calcolo pressoché nulla, ma la sua vita è uno dei misteri più affascinanti della natura. Noto per fabbricare con gli escrementi di cui si nutre delle pallottole più grandi di lui che poi spinge con le zampe posteriori fino all'imboccatura della tana, utilizzandole come riserva di cibo e incubatrice per le uova, il coleottero stercorario (*Geotrupes stercorarius*) nel tragitto segue sempre una linea retta. Come faccia a orientarsi, gli scienziati se lo sono chiesto per anni: la risposta è ora finalmente arrivata e, come avrebbe detto Kant, sta nel cielo stellato sopra di noi. Non sappiamo, infatti, se nel quotidiano l'insetto segua una qualche legge morale, ma certamente per il trasporto del bottino segue quella stellare, indicata dalla Via Lattea. Con uno studio pubblicato su *Current Biology*, la ricercatrice Marie Dacke della Lund University, in Svezia, in collaborazione con i colleghi di Witwatersrand, in Sud Africa, ha scoperto che questi animali per muoversi seguono le stelle, proprio come gli uccelli, le foche e gli antichi marinai. "Sebbene i suoi occhi siano troppo deboli per distinguere le singole costellazioni - spiega la Dacke - lo scarabeo stercorario utilizza il grado di luce presente nell'oscurità generato dalla Via Lattea per assicurarsi di muoversi nella direzione giusta". I ricercatori hanno iniziato ad interrogarsi sulla possibilità che fossero le stelle a guidare gli insetti dopo aver notato come, durante le notti nuvolose, essi perdessero completamente "la bussola". Hanno così preso in esame degli esemplari di *Scarabaeus satyrus* e allestito con loro alcuni test, sia all'aperto che in un planetario, in condizioni di piena o compromessa visibilità, con cielo sereno o coperto, con Via Lattea visibile o nascosta dall'orizzonte. Nei primi esperimenti in campo hanno impedito all'animale, con frammenti di cartone, di guardare intorno a sé, verificando che effettivamente a guidarlo è l'osservazione del cielo notturno. Per identificare quali elementi celesti usasse, hanno poi portato alcuni esemplari nel planetario di Johannesburg, mettendoli di fronte a una pallina di sterco per vedere come si comportavano nel portarla verso il rifugio, a seconda delle immagini stellari proiettate sulla cupola. E' così che hanno scoperto che è la Via Lattea a permettere allo scarabeo di trovare la direzione giusta, osservando anche una singolare "danza" che l'insetto compie sopra la pallina prima di mettersi in cammino, danza che secondo gli esperti avrebbe la funzione di identificare il percorso e localizzare i punti di luce della Via Lattea. Per orientarsi nelle notti più buie, i coleotteri usano dunque il gradiente di luminosità della galassia per antonomasia, tanto che, quando questa è nascosta, perdono l'orientamento e si muovono in modo più caotico. Secondo Dacke e colleghi, si tratta di una abilità piuttosto diffusa nel mondo animale ma, fatta eccezione per gli umani, sono poche le specie per cui essa è dimostrata e finora nessuno l'aveva riscontrata negli insetti. In assenza di fonti luminose che permettano di identificare agevolmente i punti di riferimento, alcuni animali riescono infatti a muoversi in rettilineo sfruttando l'angolo di polarizzazione della luce, un sistema che può essere utilizzato anche di notte, ma il coleottero stercorario ha dimostrato di riuscire a orientarsi anche nelle notti senza Luna, quando il "trucco" non è possibile, usando le stelle come riferimento. La candida scia della Via Lattea non viene dunque seguita in maniera unidirezionale, ma funziona come una sorta di banda luminosa lungo la quale gli stercorari si spostano con sicurezza, riuscendo a sostituire la luce del nostro satellite naturale. "Lo scarabeo stercorario non è interessato alla direzione del suo movimento - ha precisato Marcus Byrne, della Witwatersrand University - ha solo bisogno di scappare via da potenziali nemici o da altri insetti che potrebbero portargli via la palla di concime". Dalle stalle alle stelle, un ennesimo tassello si aggiunge così al suggestivo mosaico etologico di questo animale, lavoratore forte e attivo tutto l'anno, abituato a faticare da solo o con l'aiuto del partner, sempre con un unico obiettivo: garantire il sostentamento della famiglia. La sua attività di raccogliitore di sterco non sarà invidiabile ma è preziosa per l'ambiente perché, per seppellire le provviste, maschio e femmina scavano dei pozzetti profondi anche 60 cm e, sotterrandone generalmente più di quanti ne consumano, finiscono per arricchire il suolo di concime. E' anche sbagliato pensare che, essendo sempre a contatto con gli escrementi, questi insetti siano ricettacoli di malattie perché, grazie a speciali secrezioni emesse dal corpo riescono a non sporcarsi e sono pulitissimi. Sarà per tutte queste caratteristiche eccezionali che gli antichi egiziani li adoravano, identificando nella loro palla di sterco, che a noi fa tanto ribrezzo, il globo solare e il dio Amon Ra.

**Corsera – 29.1.13**

## **In città gli uccelli cantano più forte per farsi sentire nel traffico** - Massimo Spampani

Anche gli uccelli si adeguano. Non disdegnano affatto di vivere in città, anzi, ma per farsi sentire, visti i rumori del traffico cittadino, sono costretti ad alzare la voce. Una ricerca condotta sui merli di Vienna dagli scienziati del Istituto Max Planck di ornitologia di Seewiesen e Radolfzell (Germania), ha scoperto che le emissioni canore degli uccelli vengono emesse a un tono superiore nella rumorosa città, rispetto alla più tranquilla e periferica zona del Bosco viennese. AVIFAUNA CITTADINA - I volatili non si fanno affatto scoraggiare dalle condizioni ambientali sfavorevoli che incontrano in ambiente urbano e, come altri animali selvatici hanno colonizzato le città, adottate come un nuovo habitat. Basti pensare che ormai da molti anni oltre il 50% dell'avifauna italiana vive in città. È pur vero che gli uccelli devono fare i conti con un maggior numero di esseri umani, con l'inquinamento luminoso e con quello acustico, problemi che non si pongono in modo così rilevante in ambienti rurali. Tuttavia è altrettanto vero che l'habitat urbano offre notevoli vantaggi, quali una più abbondante disponibilità di cibo, una protezione dai pericoli della caccia e nuove possibilità per fare i nidi. Per cui molti animali si sono adattati sorprendentemente bene alla vita di città. STRATEGIE - Per attrarre i partner con cui accoppiarsi e per difendere i loro territori i pettirossi urbani, per esempio, cantano quando viene notte e il rumore del traffico diminuisce. Molte altre specie di uccelli, tra cui i merli, cantano invece a un tono superiore. Così il loro canto è più facile da individuare nel rumore del traffico di bassa frequenza. Gli ornitologi hanno studiato i merli nella città di Vienna confrontando il loro canto con quello dei merli nel vicino Bosco viennese. Ma hanno

inoltre investigato le correlazioni tra la frequenza e l'ampiezza del canto in condizioni controllate, presso il Max Planck Institute. Dalla ricerca è emerso che gli animali in città erano in grado di cantare a frequenze più alte che producono automaticamente suoni particolarmente forti. VOLUME - «Il volume maggiore del canto di tono più alto è più efficace rispetto alla sola frequenza più alta», spiega Erwin Nemeth, coautore dello studio pubblicato in Proceedings of the Royal Society. «Così si presuppone che l'aumento del volume sia la ragione principale del canto a maggiore frequenza degli uccelli in città». E aggiunge Henrik Brumm, il capo del team di ricerca: «Selezionando attivamente suoni ad alta frequenza, gli uccelli di città possono aumentare la capacità di cantare ad alta voce e in questo modo contrastare il mascheramento acustico del loro canto dato dal rumore ambientale».